

## **Aree naturali protette: un verde a tinte fosche**

di Sandra Sain

Qualche mese fa, era il 22 di maggio per la precisione, ricorreva la giornata mondiale della biodiversità.

Sui giornali si leggevano dati allarmanti su specie in estinzione e inquinamento di terra e mari. In un quadro a tinte fosche si leggeva però anche di un grande progetto definito da più fonti un nuovo Green Deal globale.

Sui giornali infatti si leggeva: “Al prossimo vertice della Convenzione sulla diversità biologica (Convention on Biological Diversity), i leader mondiali prevedono di accordarsi per trasformare il 30% della Terra in “aree naturali protette” entro il 2030”.

È il 2 di ottobre e proprio questo mese avrebbe dovuto tenersi in Cina questo importante momento di confronto internazionale, slittato ora al prossimo maggio per comprensibili motivi.

Un terzo del pianeta protetto, 196 paesi che condividono una strategia per la protezione dell'ambiente... Una buona notizia vero? Certo, bisogna fare in fretta, bisogna fare in modo che gli obiettivi non restino solo parole ma si traducano in atti concreti ma, beh, può essere almeno un punto di partenza. ... Ecco, questo è stato il mio pensiero e posso immaginare anche quello di chi come me non è uno specialista della materia ma legge i giornali.

Poi però ricevo una mail. Da anni sostengo una Ong che si occupa di tutelare i diritti dei popoli indigeni a livello globale.

Nella mail di Survival International leggo: “Se il 30% del pianeta sarà protetto chi ne soffrirà? Gli indigeni e altri popoli del Sud del mondo che non contribuiscono affatto, o ben poco, alla distruzione dell'ambiente. Cacciarli dalla loro terra per creare aree protette non aiuterà il clima”.

Indago un po' e scopro che spesso, dopo l'istituzione di un'area protetta, i popoli indigeni che l'hanno abitata per generazioni vengono cacciati, viene loro proibito di raccogliere piante medicinali o svolgere in quelle aree i propri riti sacri compiendo quello che numerosi etnologi definiscono un silenzioso genocidio culturale. Questi popoli sono i migliori custodi del mondo naturale e parte essenziale della diversità umana. L'opposizione all'istituzione di aree protette nel mondo è in forte crescita.

Ecco quindi che il brillante verde di questo progetto globale ai miei occhi comincia a perdere smalto e incupirsi.

Per prima cosa mi rendo conto che molto probabilmente dietro la gioia provata nell'apprendere che un terzo del pianeta sarebbe stato destinato ad aree protette c'era anche l'inconsapevole sollievo di chi non vede messo in discussione il proprio stile di vita. Nel nostro immaginario vediamo aree verdi boschive incontaminate, lontane e periferiche rispetto al nostro quotidiano; vediamo luoghi esotici in Amazzonia, in Africa, in Asia... ci complimentiamo con noi stessi perché ne siamo bravi tutori. Ma in realtà, NOI, cosa facciamo? A ben guardare, noi non facciamo nulla.

E allora mi dico che d'ora in poi presterò maggiore attenzione: non ci sono scappatoie, non ci sono scorciatoie. Se si vuole cambiare il cambiamento deve partire da noi. E dalla messa in discussione della nostra “area protetta”.